

**E ADESSO
AMMAZZATECI TUTTI**
**L'OMICIDIO FORTUGNO
e la rivolta dei ragazzi di Locri
contro la 'Ndrangheta**
*in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più*

24
martedì 29 novembre 2005

Unità COMMENTI

**E ADESSO
AMMAZZATECI TUTTI**
**L'OMICIDIO FORTUGNO
e la rivolta dei ragazzi di Locri
contro la 'Ndrangheta**
*in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più*

Cara Unità

Quote rosa e libertà di coscienza? Ma quando mai...

Cara Unità, trovo deliziosamente simbolico il fatto che Forza Italia ricorra alla libertà di coscienza per il voto sulla leggina cosiddetta delle quote rosa. Faziosemente credevamo che la coscienza in Forza Italia fosse un optional, non avendo fin ora praticamente operato per le leggi vergogna. Invece conta e come. Gli interrogativi sono semmai su cosa è in gioco in quella legge dal punto di vista della coscienza. Forse qualcuno ritiene ancora, come due secoli fa, che sia uno scandalo morale la presenza di donne in Parlamento? O più modernamente considerano una questione di coscienza il mantenimento del proprio posto di lavoro in Parlamento? In un caso o nell'altro emerge comunque l'ingenuità etica e politica della Prestigiaco e di altre parlamentari del centro destra: credere, in presenza di una legge tutta finalizzata a difendere i deputati attuali, anche per garantirsi il voto in aula, di poter fare una battaglia di parità dei generi significa che non hanno capito proprio niente di cosa è in gioco nel riequilibrio della rappresentanza. Meglio sarebbe sta-

to, per tentare di avere più donne in Parlamento, votare contro una legge tutta costruita sul rafforzamento delle oligarchie di partito, di fatto maschili, e sulla autodifesa degli attuali parlamentari, piuttosto che cercare risibili coperture. Ma a votare contro la legge potrebbero ancora provarci: per ragioni di coscienza.

Paola Giotti

Casineide / 1 C'è chi si sacrifica li fa e chi non li fa mai

Cara Unità, Casini ha detto: «se chiederemo agli Italiani di fare sacrifici, otterremo un risultato straordinario». Non so a quale risultato si voleva riferire, ma so che gli italiani sanno già che dovranno fare dei sacrifici. Per la verità la maggioranza degli italiani li sta già facendo e li ha sempre fatti. Quello che gli italiani vogliono è che i sacrifici comincino a farli anche, soprattutto, quelli che non li hanno mai fatti e che continuano ad arricchirsi alle spalle degli altri. Ma questo Casini non lo dirà mai e, soprattutto, non lo farà mai.

Alfredo Castagnetti, Modena

Casineide / 2 Non ha mai detto nulla sugli indagati di mafia...

Cara Unità, l'on. Casini sempre prodigo di suggerimenti buoni per tutti, non l'ho mai sentito intervenire su due fatti importanti: e cioè sui numerosi esponenti dell'Udc siciliana arrestati o indagati e sui parlamentari che fanno i pianisti votando anche per gli assenti. Vorremmo sentire qualche commento a questi due fatti gravi sia come

esponente Udc sia come presidente della Camera.

Giovanni Berti, La Spezia

Bravo Zoro! Un esempio per gli altri giocatori

Cara Unità, finalmente un giocatore che prende le sue responsabilità di fronte all'ennesima «imbacillità» di un pubblico che va allo stadio non per tifare per la sua squadra, ma per insultare giocatori neri senza che ci siano provvedimenti seri da parte delle società che da parte della Lega Calcio. Finalmente Zoro con il suo atto ha voluto mettere tutti di fronte alle loro responsabilità per fare sì che atti di questo genere non trovino diritto di cittadinanza non solo negli stadi ma nella società in generale. Che questo atto sia di esempio per tutti quei campioni dorati che pensano di essere immuni dal razzismo soltanto per via della loro posizione sociale. Basta con l'ipocrisia, basta con le foglie di fico, ci aspettiamo una reazione forte e determinata da parte di tutti i giocatori e non solo da quelli che subiscono ogni domenica gli insulti di parte del pubblico soltanto perché diversi. Vogliamo dire a Zoro di non chiedere scusa per aver voluto interrompere la partita, ma di chiedere ai suoi compagni di mendeda di comportarsi come lui nel caso capitasse ad altri nel corso del campionato, perché solo così si riuscirà a colpire gli interessi di chi dovrebbe prendere provvedimenti per estirpare questo male della nostra società e che invece continua a sottovalutare il peso del razzismo nello sport e nella vita quotidiana in generale.

Touty Couduol
Associazione Culturale e Ricreativa
«Tam Tam Village»

I ragazzi di Locri, e l'impegno contro la 'ndrangheta

Caro direttore, ringraziamo l'Unità per il rilievo dato alla lotta del popolo della Locride (ragazzi in prima fila) contro lo strapotere 'ndranghetista che ha disseminato di croci la nostra terra. I mass-media stanno rendendo un grande contributo di riscatto civile dal momento che dentro le notizie c'è ampio spazio per i ragazzi coraggiosi, per le donne e gli uomini onesti della Locride. Ma è importante non spegnere i riflettori o, peggio ancora, deludere le aspettative di questi «ragazzi della speranza» strumentalizzandoli o costruendo addosso a loro notizie prive di sano realismo. È quanto, secondo noi, è avvenuto in un passo del libro di Enrico Fierro «e adesso ammazzateci tutti» (p. 131) pubblicato con l'Unità. Che senso ha riportare, senza alcun commento di dubbio, il racconto di uno/una alunno/a del Liceo Classico di Locri in questi termini «...la mia scuola è una scuola d'élite perché lontana dalla realtà più squallida e vergognosa degli altri istituti della zona che potrebbero essere innalzati tranquillamente a livello nazionale come emblema di mala educazione...»? Perché il cronista si è limitato a registrare l'eventuale sortita dello studente lasciando che una dichiarazione del genere accomunasse nel fango intere comunità scolastiche, non di élite, ma impegnate con serietà e dedizione a far crescere cittadini educati, onesti e preparati? Perché dare risalto a isolate posizioni che dividono il movimento di rinascita della Locride? Che ne direbbe il cronista se si sentisse catapultato dalla vulgata generalista tra i pennivendoli venduti e assoldati al potere di turno (compreso quello mafioso)? Vogliamo

pensare che la fretta di essere, comunque, con un saggio in edicola non abbia permesso all'estensore una accurata rilettura dello scritto. Ricordiamo, inoltre, per completezza di informazione, che il nostro istituto quando sulla Locride scendeva il più cupo silenzio mediatico ospitava tra le sue mura Don Riboldi, Rita Borsellino, Luigi Ciotti, Giovanni Impastato e con loro sono state scritte bellissime pagine di cultura della legalità. Non saranno, quindi, né qualche giovane sprovveduto e malato di protagonismo, né un cronista colpevolmente distratto a buttarci nella melma della mala educazione.

Il dirigente scolastico Antonio Cavallo, i docenti, gli alunni, il personale ATA, il Dsga Giacomo Pagano dell'Istituto superiore U. Zanotti Bianco, Marina di Gioiosa Jonica (Rc)

La qualifica di «cronista colpevolmente distratto» viene respinta - con cortesia, ovviamente - al mittente. Ciò detto, va chiarito che la frase riportata nella lettera è stata consegnata al cronista nel giorno dei funerali dell'onorevole Fortugno e riportata, prima sul quotidiano, poi nel libro. Fedelmente, perché il libro è una ricostruzione dell'assassinio e della nascita dello straordinario movimento di rivolta dei giovani della Locride contro la 'ndrangheta. Compresse le loro emozioni, le parole e i giudizi pronunciati a caldo. Il cronista ha registrato tutto ciò senza prendersi la libertà di giudicare caute o incaute frasi, parole o dichiarazioni e, peggio ancora, di correggerle. Infine: mi fa piacere apprendere che all'Umberto Zanotti Bianco si siano fatte tante iniziative sul tema della legalità. Questa è davvero una cosa che conta.

Enrico Fierro

Investire sì, ma in cultura

VITTORIA FRANCO*

È possibile ridare slancio alla cultura nel nostro Paese? Certo, il punto da cui siamo costretti a partire è drammaticamente deprimente. Gli interventi legislativi ed economici del centro-destra stanno producendo un deserto. Un deserto che diventa l'immagine di un paese con «de pile scari che». Tuttavia è necessario. E per discutere delle ragioni e dei modi per farlo abbiamo organizzato per domani, 30 novembre, a Roma una giornata di lavoro dal titolo «Valore Cultura», conclusa da Massimo D'Alema.

Un governo responsabile e lungimirante non solo deve provare a rilanciare la cultura, ma deve farne un punto di forza del progetto di sviluppo del Paese. E non solo perché disponiamo di un patrimonio di beni, di risorse umane, di professionalità, di tradizioni, che ci rendono un paese unico al mondo, ma perché ce lo impone la nuova realtà economica e sociale. Come ha detto il Presidente della Repubblica Ciampi, investire nella cultura è per l'Italia una necessità anche economica. Siamo nel pieno di una trasformazione dal modello industriale di società alla società postindustriale, dalla produzione di beni materiali a una dimensione di maggior valore dei beni immateriali: la conoscenza, il benessere, la qualità della vita, la comunicazione, l'informazione. Vi è una sorta di «dematerializzazione dell'economia». Le analisi e le cifre, le esperienze in atto in Europa e nel mondo, dimostrano che il grado di competitività di un paese è direttamente proporzionale agli investimenti in cultura: i paesi scandinavi, il Regno Unito, la Germania, il Giappone sono anche i paesi che più investono in cultura e in industria culturale. Sono i paesi che si sono riconvertiti più rapidamente. Occorre superare una concezione della valorizzazione della cultura e dei beni culturali legata pressoché esclusivamente al tempo libero e al turismo, che è la concezione che porta a considerare la cultura come la cenerentola dei bilanci dello Stato e delle autonomie locali, come un lusso, anziché molla dello sviluppo, che crea ricchezza oltre a produrre coesione sociale, crescita civile, sicurezza. Riveste grande interesse una recente ricerca promossa dal Comune e dall'Università di Torino, che mostra come a fronte di un euro investito in cultura si ha una ricaduta sull'economia cittadina di 21 euro.

Dunque, la cultura può creare ricchezza nelle città e sul territorio se si susseguono politiche integrate e concertate fra Stato, autonomie locali, istituzioni e imprese. Lo strumento che può essere utile a raggiungere lo scopo di una governance sapiente può essere un istituto che comincia a essere sperimentato in diverse regioni: il distretto culturale. Una rete di istituzioni, dal museo all'impresa artigiana, da una casa editrice a una Facoltà universitaria, a un pezzo di industria culturale, che costituiscono un progetto in grado di mettere in moto risorse non solo perché conferiscono identità a quel territorio e lo rendono unico, ma anche perché rafforzano la consapevolezza pubblica.

C'è un passaggio nel protocollo dell'Unesco sulla diversità culturale che non può non guidarci nella strategia: «Le sole forze del mercato non possono garantire la conservazione e la promozione della diversità culturale, che è la chiave dello sviluppo umano sostenibile». Ne siamo convinti e per questo proponiamo canali per reperire risorse pubbliche da destinare alla cultura anche in una fase di grave crisi economica. Pensiamo che sia necessario destinare in modo permanente alla cultura una quota dell'otto per mille e una quota degli introiti delle estrazioni infrasettimanali del lotto, attribuendo le risorse al ministero dei Beni culturali, destinare interamente alla cultura le risorse gestite da Arcus Spa. Infine, pensiamo che sia possibile destinare alla produzione per il cinema e per lo spettacolo una quota degli introiti provenienti dalle transazioni pubblicitarie delle emittenti televisive, visto che proprio lo spettacolo e il cinema costituiscono i principali fornitori di contenuti per le televisioni, i providers e le telecomunicazioni. È chiaro che questi progetti, e si tratta di proposte condivise nell'Unione, si affiancano alle misure più urgenti, destinate a riportare il bilancio complessivo del ministero per i beni culturali almeno al livello del 2001. Tutto ciò è necessario perché possano ripartire l'industria cinematografica, gli spettacoli di qualità, si possano proseguire le attività di tutela, di restauro, di qualificazione e valorizzazione delle competenze e delle professionalità, si possano riaprire le porte ai giovani e ai talenti e promuovere la creatività: il bene più importante di cui possiamo disporre.

*senatrice Ds, responsabile nazionale della Quercia per la Cultura

GLORIA BUFFO

C hi lavora in Italia oggi lo fa in condizioni peggiori di ieri, la vita per troppi è diventata precaria, le retribuzioni sono troppo basse, i diritti si sono ridotti e gli orari sono peggiorati: questa non è solo una convinzione ma l'esperienza diretta di un numero grandissimo di italiani. Quando sfugge dal lavoro nero e alla disoccupazione, un'intera generazione sembra destinata a lavorare in condizioni peggiori di quelle riservate ai propri genitori. È sufficiente partecipare a una delle tante assemblee di lavoratori precari (moltissime donne!) per capire la distanza fra quell'esperienza di vita e la politica che frequentiamo tutti i giorni. «La nostra rivendicazione non è solo economica ma umana: la nostra dignità è stata abbondantemente calpesta», scrive all'Unità Walter Altieri, professore precario di 35 anni. Non sono sicura che si sia colto, a casa nostra, che la partita elettorale, ancor di più, la durata di un governo di centrosinistra in Italia si giocherà proprio sui problemi del lavoro e sulle politiche sociali. Anche in Europa le cose vanno in questa direzione: le elezioni svoltesi in molti paesi europei sono state segnate in questo senso. In Francia la costituzione europea è stata bocciata per paura di una politica liberista che affida alla concorrenza tra lavoratori il destino di larghi strati popolari. Qui da noi mandare a casa Berlusconi ma soprattutto invertire la sua politica di svilimento del lavoro è la sfida decisiva. Il problema è che il

centrosinistra fatica a indicare con forza e chiarezza la sua ricetta per il lavoro, che poi significa anche il modello sociale che si persegue. Ci si impegna giustamente a segnalare le politiche (non tutte univoche) contro il declino e per lo sviluppo ma non si dice fino in fondo come sarà trattato il lavoro, che pure è l'esperienza centrale che condiziona la vita di gran parte dei cittadini. La verità è che non siamo d'accordo tra di noi perché nel centrosinistra convivono un'ispirazione liberale che punta sulle privatizzazioni e la flessibilità del lavoro (il cui impatto - secondo questa impostazione - andrebbe corretto con l'intervento degli ammortizzatori sociali) e un'ispirazione che scommette su un nuovo forte intervento pubblico e la riduzione della flessibilità. Non c'è nulla di vergognoso in questa dialettica a patto di riconoscerla e fare una scelta che parta dai bisogni e dalle opinioni dei diretti interessati. Dubito che l'esperienza della partecipazione democratica sia pienamente soddisfatta solo dalle primarie e scommetto che almeno altrettanti elettori vorrebbero dire la loro sulla legge 30...

Ad oggi non è ancora chiaro cosa faremo di questa norma se vinceremo le elezioni. Nei Ds, ad esempio, convivono posizioni diverse. Fassino ha dichiarato in questi giorni che la flessibilità è un «dato strutturale» e che «la legge 30 va migliorata», incassando così il plauso del Sole 24ore. Io ed altri siamo invece convinti che la legge 30 vada tolta di mezzo perché non solo ha moltiplicato le tipologie contrattuali, spiando la strada ad una precarizzazione generalizzata, ma ha anche favorito lo spezzettamento delle imprese e proposto un ruolo improprio al sindacato. La flessibilità italiana, lungi dall'essere conseguenza della

rivoluzione tecnologica, è in gran parte il frutto di rapporti di forza che hanno puntato tutto sul basso costo del lavoro, con gli esiti economici fallimentari che sono sotto i nostri occhi. Ho citato volutamente la differenza di posizioni nei Ds a testimoniare che non c'è da una parte qualche partito massimalista e dall'altra il campo riformista, incarnato da Ds e Margherita, ma le posizioni diverse sono trasversali agli stessi partiti. D'altronde nell'ultima tornata congressuale dei Ds l'ordine del giorno sull'abolizione della legge 30 è stato approvato a maggioranza in molti congressi regionali... Vorrei che fosse chiaro che qui non si vuole agitare una bandiera ma entrare nel merito e ragionare di politica. Nel merito, ad esempio, sarebbe interessante capire cosa impedisce al centrosinistra di mandare il messaggio semplice ed efficace della cancellazione della «conformismo» del lavoro voluta da questo governo: quali sarebbero le parti della legge 30 che i contrari alla cancellazione considerano progressive? Nicola Rossi, nel suo articolo, non lo specifica: non facendolo rafforzò l'idea che questa posizione «migliorista» sia ideologica, ovvero che si voglia mandare all'impresa il segnale che il centrosinistra sulle regole del mercato del lavoro non compirà una svolta a 180 gradi. Invece, una volta al governo, occorrerà non solo svoltare rispetto ai cinque anni di Berlusconi ma anche fare una politica diversa da quella attuata dal centrosinistra tra il 1996 e il 2001 che troppi varchi ha aperto alla flessibilità. Chi scrive naturalmente si fa carico di avanzare delle proposte: la campagna «Precariaria Stanca» (www.precariaristanca.it) che punta a raccogliere le firme per una legge di iniziativa popolare che contra-



sti il precariato, si fonda sull'idea che il lavoro flessibile debba costare più dell'altro, non solo in termini previdenziali; che i contratti a termine non siano ripetibili; che il codice civile debba distinguere i lavoratori unicamente in economicamente dipendenti ed autonomi; che si possa procedere a una stabilizzazione del lavoro precario che nella pubblica amministrazione manda avanti ospedali, scuole, università, ricerca... Siamo d'accordo? In questo modo si cancellerebbe già il 90% della legge 30...

Naturalmente il merito va braccetto con la politica. Bombassei a nome di Confindustria ha chiesto maggiore flessibilità e allungamento dell'orario di lavoro. Il contratto dei metalmeccanici non si fa esattamente perché, a fronte di 105 euro di aumento richiesto, la Meccanica vuole mano libera sull'orario (il che

vuol dire che poi la contrattazione non servirebbe più a niente). Cosa hanno da dire il centrosinistra, e i Ds in particolare, a questo proposito? La Confindustria non avanza una richiesta solo ai sindacati ma propone una linea economica e sociale fondata sulla riduzione del costo del lavoro. È ora di uscire dal vago. Sostenere «flessibilità non deve significare precarietà», di fronte alle richieste di Bombassei, o non vuol dire nulla o vuol dire che si accetta quell'impostazione. Questa legge 30 la miglioriamo, come ha detto Fassino, la superiamo come chiede il documento per la conferenza programmatica dei Ds, o la aboliamo come vorrebbe la maggioranza di chi vive nel mondo del lavoro? Alle elezioni non mancano due anni, è ora di avere parole chiare nei documenti, nelle interviste, con tutti gli interlocutori.

Il fantasma del «secondo Frejus»

PAOLO HUTTER

Bisogna che tutti si interrogino se tra le esigenze prioritarie dell'Italia c'è un secondo Frejus i cui cantieri costerebbero e durerebbero più del doppio del Ponte sullo Stretto. Siamo alla vigilia di un conflitto in Val di Susa - e a livello politico - sul progetto Torino-Lione ancora più acuto e drammatico di quelli già visti anche recentemente in loco e in Italia. Se il governo mobilerà migliaia di

poliziotti per far cominciare mercoledì 30 mattina il cantiere di Venaus nessuno potrà impedire la pacifica rivolta del «popolo No Tav» con possibili iniziative di solidarietà anche in altre città italiane. Questa volta non si tratta di semplici trivellazioni per i sondaggi ma dei preliminari logistici per una galleria di servizio di 10 chilometri per 6 metri di larghezza, una galleria che servirebbe tra non si sa quanti anni per scavare il ventilato mega-tunnel. L'appello lanciato anche da for-

ze non contrarie alla Tav, come la Cgil e la Cisl, era a una «tregua olimpica», cioè a rinviare la forzatura per tentare un dialogo estensivo. Ci sono stati accenti diversi anche nei Ds tra dichiarazioni di Fassino che sembravano più possibiliste e la Bresso che appare più ansiosa di aprire comunque subito visibili cantieri. Nel governo, Lunardi spinge per spazzare via gli ostacoli dei manifestanti una volta per tutte mentre si dice che Pisanu sia più preoccupato di non evocare il contraccolpo di proteste radicali. I pro-

blemi per il progetto di una seconda linea ferroviaria Torino-Lione non derivano da una protesta solo locale (che comunque, già da sola, è la più forte mai verificatasi contro una Grande Opera). Negli ultimi anni è emerso che la quantità di mezzi e merci che attraversa i confini italo francesi è in calo, e potrebbe essere smaltita via ferrovia dall'ammmodernamento del Frejus, della Cuneo Nizza e della Genova Ventimiglia e dall'interscambio con le nuove linee svizzere. Il tutto con

costi e tempi drasticamente inferiori ai 20 anni-20 miliardi di una seconda Torino-Lione. Dubbi e critiche alla effettiva utilità generale della Grande Opera si stanno diffondendo anche in ambiti lontani a quelli già contrarissimi di Legambiente Verdi e Comunisti. Qual è l'urgenza di far partire il cantiere di Venaus? Sarebbe più ragionevole, per l'interesse generale, fermarsi a discutere prima di blindare la Val di Susa. Ma non sempre la ragionevolezza e l'interesse generale prevalgono...